

La scuola cambia molto lentamente e con grande fatica. Uno dei segni di questa difficoltà a cambiare è anche l'immutabilità dell'architettura scolastica. Se osserviamo una scuola di oggi e la confrontiamo con quella di un secolo fa, non troviamo molte differenze. Pensate a un insieme di corridoi e aule. In ogni aula cattedra, banchi, sedie e lavagna; nel tempo, le scuole sono rimaste sempre uguali. L'edilizia scolastica non ha, evidentemente, saputo elaborare una scuola diversa da quella che tutti conosciamo. E la pedagogia, forse, non è stata in grado di dare un contributo.

Ora, dopo anni di tagli e di crisi economica, lo stato delle scuole italiane è talmente malmesso che il ministero non ha potuto far finta di niente; così, a seguito di un'indagine, ha investito fondi su tre capitoli: *scuole nuove*, *scuole sicure* e *scuole belle*, di cui si può leggere ampiamente nel sito del MIUR. Sono in corso in questi mesi gli interventi di edilizia scolastica e ancora non sappiamo come saranno le scuole una volta terminati i lavori. Questo fatto, ma non solo, ci ha dato lo spunto per il tema che affrontiamo in questo numero. La scuola ha bisogno di pensare gli spazi e gli architetti, di mestiere, fanno proprio questo. Pedagogia e architettura sono entrambi ambiti pratici, fare scuola da un lato e fare la scuola dall'altro: nei due casi si progetta e si costruisce. Se architetti, pedagogisti e maestri lavorassero assieme, potrebbero dare un contributo significativo al cambiamento della scuola. Proviamo a immaginare un incontro tra un architetto e un maestro. Supponiamo che vogliano progettare una scuola, partiranno probabilmente da alcune domande. Che cosa è una scuola? Come dovrebbe essere uno spazio pensato per educare, un luogo in cui si impara, si studia, si sta insieme? Va bene qualunque spazio? A questo punto ognuno dei due, architetto e maestro, metterà a disposizione il proprio sapere specifico. È facile immaginare che l'architetto punti alla continuità e alla comunicazione tra il dentro e il fuori, e il maestro dirà che sì, che la scuola ha bisogno di essere collegata al mondo, alla città, alla comunità, perché spesso è separata dal resto, una specie di isola, uguale in tutti i tempi e a tutte le latitudini. L'architetto, immaginiamo, vorrà prestare attenzione anche alla storia e alla memoria del luogo, e il maestro non potrà che essere d'accordo. Se l'architetto indugerà troppo a lungo sull'aspetto estetico, il maestro, speriamo, gli ricorderà l'importanza dell'uso a cui quegli spazi sono destinati, e se l'architetto si perderà in geometrie, forme e tecnologie fini a se stesse, il maestro lo dovrà riportare ai fatti, spiegargli che la scuola è uno spazio che non deve essere mai pensato vuoto, che esiste solo con i bambini e i ragazzi. Il maestro poi chiederà all'architetto di aiutarlo a progettare una scuola che sia un luogo di democrazia, luogo capace di valorizzare la parola che educa, senza tuttavia dimenticare il corpo. Un luogo che favorisca l'accoglienza, il coinvolgimento, la partecipazione. L'architetto allora risponderà che al posto dei corridoi, nella scuola, servono piazze.

Abbiamo immaginato una situazione, un dialogo tra un maestro e un architetto, che talvolta, nella realtà, avviene. Lorenzo Milani ha dialogato con l'architetto Michelucci,¹ i pedagogisti di Reggio Emilia lavorano da anni con gli architetti, e infatti le piazze dentro le scuole le hanno costruite davvero. Nei mesi scorsi, sulle pagine de «La Domenica del Sole 24 Ore» l'architetto Renzo Piano e il maestro Franco Lorenzoni hanno dialogato e infine descritto la scuola da loro immaginata.² Anche Bette Weyland e Sandy Attia, docente la prima e architetto la seconda, in Alto Adige hanno lavorato assieme alla progettazione e alla realizzazione di scuole,³ così com'è avvenuto in molti Comuni italiani, soprattutto per la realizza-

¹ *Lettera a una professoressa 40 anni dopo*, Firenze, LEF, 2007.

² R. Piano, *Il rammendo delle periferie*, «La Domenica del Sole 24 ore», 26/1/2015; F. Lorenzoni, *Cari architetti, rifateci le scuole*, «La Domenica del sole 24 ore», 13/3/2015; R. Piano, *Ecco la scuola che farei*, «La Domenica del Sole 24 ore», 11/10/2015.

³ B. Weyland e S. Attia, *Progettare scuole. Tra pedagogia e architettura*, Milano, Guerini Scientifica, 2015.

zione di scuole dell'infanzia e asili nido. Se pedagogisti e architetti potessero, più spesso, collaborare, la scuola potrebbe innescare quel processo di innovazione di cui si sente il bisogno. Proprio di questa difficoltà a cambiare parlano quasi tutti gli articoli che presentiamo nel numero. Marianella Sclavi, in completa sintonia con Giovanni Biondi, ci dice che l'aula tradizionale non va più bene. Serve un gesto di coraggio, buttar via non solo la cattedra, ma anche i banchi, e ribaltare le lezioni, ribaltare la scuola. Non è un modo di dire, di *flipped classroom* se ne parla da un po', e forse non è proprio un'idea nuova, basta pensare al gesto, raccontato mille volte, dei maestri che, negli anni Settanta, si sbarazzavano della cattedra. Anche Luca Randazzo, che rendiconta per noi il lavoro di progettazione e allestimento degli spazi all'interno del progetto «La scuola senza zaino», ci racconta di una piccola rivoluzione nell'aula. Maccaferri e Sturloni parlano del laboratorio diffuso nelle scuole dell'infanzia di Reggio Emilia e sottolineano il fatto che non basta mettere al centro l'atelier, cambiare non significa solo aumentare le attrezzature, il laboratorio si fa con la didattica. Biondi afferma la stessa cosa a proposito della LIM e di altre tecnologie, queste non bastano a cambiare se non cambia anche il modo di fare scuola, se non si formano gli insegnanti. Marianella Sclavi, ricordandoci alcune esperienze, da lei documentate, di progettazione partecipata, ci invita ad una scommessa: non solo cambiare le scuole, ma rendere gli alunni protagonisti di questo cambiamento. Si può fare, si dovrebbe fare. A dire il vero, al dialogo tra architetti e maestri andrebbero aggiunti anche gli alunni. Un esempio lo riporta Angelo Rimondi: cambiare la scuola a partire dallo studio sistematico, con gli alunni, del suo degrado. Il degrado, sì perché le scuole spesso diventano brutte, e la manutenzione potrebbe essere un modo di prendersi cura del luogo. Non stiamo parlando di estetica e neppure di lusso. È che lo spazio educa. Educa al silenzio se è pensato per disperdere il rumore, educa al rispetto, all'attenzione e alla cura, se è rispettato e curato. E allora si può addirittura progettare un luogo educativo dentro il carcere, come ci raccontano Fierli e Franchi, costruire un asilo nido a Rebibbia con la preoccupazione che libri e scaffali non dureranno, o forse sì?

Parlando di maestri e di architetti viene in mente Gianni Rodari, che scrisse una bella e lunga filastrocca in cui immaginava i bambini rivolgersi agli architetti:

«Signori architetti
che fate progetti
precisi e perfetti...»

La filastrocca termina così:

«Si gioca... sul tetto
nel vostro progetto?
Un pezzo di prato
l'avete lasciato?
Su, siate gentili,
fate anche cortili.
Pensateci un poco
ai campi da gioco...
Lasciateci appena
lo spazio, che poi
a far l'altalena
pensiamo da noi,
sarà cura nostra
farci anche una giostra.»

Cristina Contri